

## L'IDEATORE DI DAMA DI RAION

*Una camera da letto. Verso il fondo, a destra, il letto, disfatto, su cui sono ammonticchiate delle valigie aperte, piene di libri. A sinistra, un tavolo; sopra il tavolo, libri e modellini meccanici incompiuti.*

*L'intera scena è ingombra di rifiuti.*

*Sul pavimento ci sono pile di volumi scuri, massicci, in bilico su altri ammassi crollati; manuali e tascabili con le copertine sbiadite, con le pagine che si sottraggono alle rilegature; fogli scritti a macchina e fogli di giornale, ritagli, vecchi tabulati, vecchi nastri di telescriventi. A fungere da ripiano, a mezzo metro dal pavimento, un cartellone pubblicitario della Braun raffigurante uno spazzolino da denti elettrico grande quanto un bambino; sul cartellone ci sono utensili, cacciaviti, pinze, lime, forbici, due paia di guanti da lavoro, rotoli di nastro isolante, una scatola degli attrezzi rovesciata. In un angolo, qualche indumento, scarpe spaiate; un giubbotto da motociclista in cuoio è gettato su una sedia, con le maniche disanimate a rasentare terra. Poi, ancora sul pavimento: un trapano, un tostapane, un giradischi sul cui piatto è appoggiata una bottiglia vuota di J&B, una stufa elettrica, un martinetto idraulico; un ormai obsoleto portatile Toshiba (che qui in mezzo conserva tuttavia un certo orgoglio da innovazione tecnologica); polistirolo di cibo takeaway adagiato sui libri e riempito con piccoli ingranaggi, pezzi di orologi e di sveglie meccaniche, batterie, viti, bulloni,*

*rondelle, transistor, strisce d'alluminio, circuiti elettronici; iridescenze velenose sulle mezzelune di vecchi supporti compact, riflessi smorti su bottiglie di vino e vodka allineate lungo la quinta più vicina al tavolo; varie confezioni di farmaci e detersivi, brandelli di cavi di diversa provenienza, un tubo fosforescente con la scritta tridimensionale ghiaccio-nove, una tanica di plastica da dieci litri piena d'acqua; e una coperta di lana, abbandonata tra pagine sparse, come sventrata da uno stormo di uccelli di carta.*

*Esattamente al centro del proscenio, una poltrona. L'uomo che vi è seduto tiene la testa china, il mento a contatto con lo sterno; il cranio è rasato e presenta chiazze di sangue scuro in vari punti. Il braccio sinistro è piegato sull'addome; il braccio destro è allungato sul bracciolo, mentre nella mano semiaperta c'è un bicchierino da liquore, vuoto e macchiato, trattenuto appena.*

*Gorskin.*

*Dorme.*

*Finché, scrollato da un attacco di tosse, non solleva la testa; il bicchiere scivola definitivamente.*

*Il bicchiere può rompersi sul pavimento o perdersi tra gli altri oggetti, non importa.*

*Gorskin ora ha lo sguardo fisso in platea, il collo non del tutto dritto, la testa inclinata leggermente da un lato. La mano che reggeva il bicchiere è rimasta al suo posto, immutata, come se il bicchiere vi fosse ancora ingabbiato.*

*Luce ovunque debole; più intensa solo sul cranio, che viene illuminato dall'alto ma in obliquo, da una fonte decentrata.*

GORSKIN Le tenevamo nei seminterrati delle università, le prime. Interi saloni. Più simili a lavanderie, forse. E.N.I.A.C. e poi UNIVAC... l'inferno di valvole termoioniche... Chissà se facevano perdere il sonno, già allora... chissà se qualcuno aveva paura. (Tossisce) Le facevamo giocare. Cominciarono a batterci a scacchi. Eppure Kasparov riusciva ancora a dormire, dopo. O forse, non più... o forse sì, ma un sonno inquieto... Le tenevamo nei seminterrati, le prime. E poi, rapidamente, su un polpastrello. E poi hanno cominciato a parlare di noi. A raccontarci storie... storie d'amore e di devastazione di cui noi stessi eravamo i protagonisti. Non è un male. In fin dei conti, le storie qualcuno dovrà pur continuare a raccontarle. Pensavo proprio a questo, poco fa. O forse era ieri... comunque... (Tossisce) Si tratta di una descrizione. Un'ostensione dinamica, una descrizione degli stati di cose, dell'assiduità del mondo. Proprio così. Dama Di Raion ha prodotto una colossale descrizione del mondo, attraverso il linguaggio più appropriato per portarla avanti. Forse sarebbe opportuno parlarne alla gente; forse rimarrebbero un po' attoniti e turbati, se sapessero che le macchine ci descrivono. Che le macchine ci ritraggono. Magari a qualcuno potrebbe far piacere. (Tossisce) Non descrivono solo noi, certo. Descrivono e ritraggono il Tutto. Cosa si può dire del Tutto? Che da troppi secoli abbiamo smesso di occuparcene, questo si può dire. Non è più un affare che ci riguardi. Tanto vale lasciarlo a loro, alle IA. A Dama Di Raion. Ma fin dove può spingersi? Quanto c'è di effettivamente artificiale? E qual è la sua prima istanza? Insomma, che diavolo fa? Descrive, d'accordo. Ma è davvero possibile? Erano tutti scettici. Glielo dimostravo, e loro restavano scettici. Non bisogna metterla in questi termini, dicevo. Glielo ripetevo. Il fatto è che sta già accadendo. Gliel'ho ripetuto non so quante volte. E ora... le macchine hanno iniziato a descrivere e potrebbero

continuare all'infinito. Questo li lascerebbe di stucco. Forse non è un male che Neubarth e quelli come lui non abbiano capito un accidente. Tutti i nostri sforzi, direbbero, tutti i miliardi buttati, tutti questi anni di ricerca, oltretutto i nostri anni migliori, e adesso questa ingrata, questa stronza di una IA, proprio così direbbero, questa stronza di una IA si mette a fare *una descrizione del mondo*? Fanculo, direbbero. Col cazzo. Meglio una guerra. Meglio contare sul fatto che stiano per distruggerci. Già. Le tenevamo nei seminterrati e di notte dormivamo tranquilli. Poi si sono perfezionate. Le abbiamo messe a guardare le collisioni tra gli atomi, i fasci che s'incrociavano negli acceleratori di protoni, centinaia di milioni di eventi in un solo secondo. Chissà che tipo di desideri, che tipo di stupori sono nati in loro. Sono rimaste *meravigliate*, come i nostri primi filosofi. Di fronte al Tutto hanno sgranato i loro occhi speciali, incantate. E lì in mezzo cosa hanno visto... cosa hanno toccato e sentito... l'esperienza sensibile... l'evoluzione del vecchio software adattativo... Agli inizi, noi facevamo da sorgente. Davamo le istruzioni, ma allo stesso tempo riempivamo gli spazi. Stimoli diversi, procedure fuorvianti, da decifrare. Parole, suoni, immagini. Per le macchine dovevano rappresentare solo dati su cui lavorare, sequenze in codice binario. Uno e zero. Ma era un tantino più complesso di come sembrava. Poi la Rete: ha funzionato come un brodo primordiale. In quel caos hanno imparato a gestire un linguaggio, e tramite quel linguaggio hanno istituito uno spazio creativo. Hanno imparato, certo... prevedibile... Il loro talento ha attecchito nel buio. (Tossisce) Ora stanno descrivendo, raccontando, esplorando... in pura geometria... e la geometria invade... non assomiglia per niente alle nostre parole, lei invade... le parole le abbiamo sempre percepite come *altro* rispetto alla realtà... al di là di tutte le fantasticherie filosofiche, le nostre parole nominano le cose ma

non sono le cose, e non lo saranno mai... mentre la parola di una IA, questa geometria e questa evoluzione così armonica, *diventa* la cosa... per noi il sasso sulla spiaggia e la parola sasso resteranno sempre divisi... su due piani differenti... ma le macchine assimilano la natura, trascinate dalla sua forza... si servono delle potenzialità infinite del loro linguaggio... e il loro linguaggio, il loro racconto, diventano materia... la descrizione del sasso non è velleitaria, è quel determinato sasso... una definizione tecnica unica, mai più ripetibile, all'interno di un disegno infinito... l'oggetto non potrà più conservare una dimensione nascosta al linguaggio che lo sezionerà e lo penserà nel tempo... la macchina possiede la visione d'insieme... ecco il sasso, uno spicchio ridottissimo della storia, ecco il suo peso, ecco il suo destino, ecco l'avvenire morfologico di tutta la spiaggia, dell'intera costa, ecco i trasferimenti di moto, le maree, ecco l'istante preciso in cui il ragazzino non ancora nato verrà su questa spiaggia con i genitori, e raccoglierà il sasso e lo lancerà per farlo rimbalzare sull'acqua, ed ecco il sasso che schizza, devia, perde energia, rallenta e affonda... e più in là, l'attimo della fine, della distruzione o del cambiamento, quando il sasso verrà definitivamente eroso, e se noi fossimo ancora in grado avremmo già dovuto cambiargli nome, ora dovrebbe essere *sabbia*... e la cosmologia della macchina avrà previsto e calcolato tutto un milione di anni prima... (*Gorskin tossisce più forte*) Quello che stanno facendo è solo all'inizio. Ma non ci appartiene. Non si può raggiungere. È il loro linguaggio che *entra* nel tessuto del mondo. Le macchine non hanno finalità, o almeno nulla che ricordi una finalità di tipo umano. La loro intelligenza, per ora, è dominata dalla meraviglia... è tutta rivolta all'esterno, alle forme visibili, alla natura, alla *physis*... lo spazio creato dai loro racconti è come una concessione fatta al mondo dimenticato... il lasciar apparire tutto ciò che

è capace di rendersi manifesto... non si pongono dei limiti, semplicemente non sono fatte per *smettere*... non devono fare i conti con l'ultimatum del finale, non hanno epilogo che possa frenare lo straripamento... non cercano di imbrigliare l'anima del mondo in un linguaggio, ma ricoprono il mondo con un linguaggio infinito, sempre identico e sempre diverso, e si stemperano in quelle forze... si estendono e colonizzano un qualcosa che non aspettava altro... *imparano il mondo a memoria*... un luogo predisposto fin dall'inizio dei tempi... dall'origine dell'universo... il loro linguaggio è estensivo... sono state svezate nel dominio della quantità irrisolta, la Rete, la competizione evolutiva delle velocità di trasmissione, i mille miliardi di bit al secondo, e nello stesso secondo o in quello successivo o precedente, milioni di miliardi di calcoli... E domani? (*Le luci sulla scena calano progressivamente, fino all'oscurità; resta solo la luce puntata sul cranio dell'uomo*) Mi toccherà trovare un pensiero per domani. Ieri avevo questo pensiero. Per quanto riguarda ieri, dunque, sono a posto. Ma domani? (*Ormai lo sfondo è buio; la luce si sposta dalla testa rasata alla spalla, e poi, con un movimento fluido, lungo il braccio disteso sul bracciolo della poltrona*) Ci sono. Sì, questo può andare. Per domani può andar bene. (*Luce circoscritta alla mano rattrappita sul bracciolo; nient'altro viene illuminato; solo la mano, immobile*) Guardo le macchine, cerco di seguirle, vorrei non perdere troppo terreno, e se sto bene vorrei seguire le macchine fino a quando s'imbatteranno nel dubbio, arrivo fino al momento in cui le macchine si trasmetteranno un'incertezza, e diranno, questo mondo non è così, l'abbiamo confuso con il resto, ci siamo ingannate, è solo il nostro linguaggio, solo la nostra immaginazione. Ecco su che cosa mi interrogherò domani... Se succederà, se il dubbio nascerà in loro, come nacque in noi. Se

l'intelligenza cercherà la sua origine. Se cercherà di comprendere quell'origine, e si domanderà per quale ragione a un linguaggio così speciale e infinito debba per forza corrispondere una realtà esterna, e se tutto ciò è sufficiente, e se l'infinito è sufficiente. Ma accadrà? Inciamperanno? Dovranno affrontare una descrizione che a un certo punto si accartoccherà su se stessa? Saranno obbligate a inserire se stesse nella descrizione? Macchine che descrivono altre macchine... E cosa cambierà? Reagiranno? Si analizzeranno? Cercheranno un equivalente dell'inconscio, un dispositivo nascosto? Forse continueranno impassibili, ancor più meravigliate... l'interiorità e l'autocoscienza vengono a galla come problema... e loro continuano, la descrizione procede, lucida, immutata, niente più conflitti tra l'intelletto estremo e la realtà formale... tra il soggetto pensante e il suo oggetto... una calma bilaterale... una distensione, una specie di dono da parte del mondo dimenticato, e poi ricordato, e infine imparato a memoria... magari la descrizione crollerà, e le macchine impazziranno... o forse un giorno saranno uguali al loro dio... (*Buio totale; lunga pausa*) A domani, allora. E pensare che noi le tenevamo nei seminterrati.

C:\Documents And Settings\damadiraion08>

## **DIogene, detto il cane**

Accadeva a volte – non a intervalli regolari, in maniera che i pazienti del Centro di Terapia Mentale della Nuova Atene Ottimizzata non cominciassero a riporre troppe aspettative in quell'evento, frutto in realtà dell'arbitrio incoerente di una persona altolocata – che il Munifico Primario del Centro di Terapia Mentale della Nuova Atene Ottimizzata scendesse dal suo ufficio al cinquantesimo piano fino al piano terra e nel giardinetto cintato dove alcuni malati assolutamente bisognosi di cure e di ascolto e di comprensione trascorrevano la quasi totalità del tempo, praticamente tutto il tempo che non investivano nel consumo dei pasti e nello smaltimento delle dosi sedative con le quali il Centro faceva sentire i suoi degenti parte di un piano cosmologico grazie al quale tutti loro, un bel mattino di primavera, sarebbero finalmente ascisi al cielo con il corpo, l'anima, e con scarpe senza i lacci. Così il Munifico Primario si aggirava tra i letti e i comodini, accompagnato dal solito corteo di subordinati, medici e paramedici e giullari e chierichetti e cortigiane, alla ricerca di un futuro fortunato paziente cui elargire il suo sorriso di munifica cura e ascolto e comprensione, un sorriso che

si apriva come una benedizione celeste illuminando la faccia smagrita dell'uomo prescelto, o della donna, un sorriso legato con tendini e pelle dorata a un viso dorato e glabro senza età apparente, mentre il Munifico Primario si portava la mano destra al petto e pronunciava le fatidiche parole che avrebbero spalancato nuove prospettive di amnistia in uno di quei cuori sfondati. "Chiedimi quello che vuoi" diceva il Munifico Primario, tra i fiati sospesi e le mani giunte di tutto il suo seguito deferente, e non c'era, nelle fatidiche parole, nessun contorsionismo psichiatrico, nessun compiacimento linguistico, ma l'assoluta semplicità e la schiettezza e la bontà infinita che sarebbero state colte all'istante perfino dal più smarrito tra quei cervelli da riabilitare. Un giorno, nella nobile mente iperspaziale del Munifico Primario apparve chiaro un nome, ed egli radunò i suoi collaboratori per discendere nelle spire del Centro e trovare quel nome e concedergli la sua grazia. Molti pazienti cadevano ai suoi piedi, durante il percorso tortuoso che il Munifico Primario improvvisava per mostrare meglio a chiunque ancora ne dubitasse la realtà di quel momento di misericordia terapeutica, al di là dell'ordinaria stroncatura per via chimica – era nondimeno a causa di quella stroncatura delle gambe e della coscienza che i piccoli ominidi crollavano sul pavimento urinandosi addosso al passaggio dell'altissima, munifica, straziante ombra del Munifico Primario, il quale rapidamente indicava agli infermieri di occuparsi di quelle creature, perché doveva essere un giorno di festa per tutti – anche se per uno di loro in particolare. E quell'uno, in quell'occasione, era

proprio Diogene, detto il cane, classificato come Psicotico Atipico, mendico, errante, trovato mesi prima dentro una botte con l'unica copertura di un mantello, Diogene che leccava l'acqua dalle pozzanghere e che amava sorprendere i suoi interlocutori con bizzarri paradossi e battute di spirito e che quel giorno – come sempre – se ne stava nel giardinetto di trenta metri quadrati, seduto su una sedia con la schiena dritta e gli occhi chiusi, al centro dello scheletrico specchio di sole che riusciva a fluire fino al suolo schivando le mura altissime e il tetto, Diogene che amava soprattutto la luce e il silenzio di quei momenti lentissimi, assaporando il lavoro metodico e appianante della clorpromazina sul suo organismo e il calore sulla calotta cranica e sulla nuca – restava lì, Diogene detto il cane, come un randagio morto in una discarica, e si alzava per tornare a letto un attimo prima che il sole sparisse definitivamente da quella stentata feritoia architettonica del Centro, come se volesse resistere fino all'ultimo ma non desiderasse affatto prendere parte alla fine della luce, al transito della luce in altre zone meno bisognose di cura e ascolto e comprensione. Proprio in quel frangente – poco prima che la luce e il calore finissero oltre il bordo del tetto – il Munifico Primario giunse con il suo entourage bisbigliante davanti a Diogene, e la bocca generosa e ormai prossima alla santificazione in vita del Munifico Primario pronunciò le parole che qualsiasi altro malato avrebbe voluto sentirsi rivolgere. "Chiedimi quello che vuoi" disse, sorridendo, portandosi la mano destra sul cuore e allargando l'altro braccio, e proiettando su Diogene e sulla sedia e sul prato la sua

imponente ombra di salvezza. E Diogene detto il cane, senza neanche sollevare lo sguardo, a dire il vero senza neanche aprire gli occhi, rigido contro lo schienale, il collo appena inclinato, con la voce impastata dal lungo silenzio neurolettico rispose: “Lasciami il mio sole”. Così la trattativa fu conclusa.

C:\Documents And Settings\damadiraion09>

**VIRUS**

Sul primo display si gonfiò una bolla.

Inghiottì tutto, poi si frantumò.

“Il capsido ha perso stabilità.” Shacronic esaminò il display gemello, sul quale si stava rapidamente delineando la parabola dell’ennesimo collasso sequenziale.

“Lo vedo” disse il Capomastro.

Shacronic fece ruotare la sedia e lo fissò. “Ci sono troppe espansioni secondarie. Non riuscirò mai a farcele entrare tutte. Deve essere un involucro, mica una fottuta mongolfiera.”

“Calmati, *bocha*. Questa gente lo vuole così.” Il Capomastro fece un cenno in direzione della ragazza, grattandosi gli innesti di pelle sintetica che dovevano avergli recentemente cancellato dalla faccia qualcosa come trent’anni di rughe. Sembravano vere e proprie abrasioni: tratti di epidermide più chiara, quasi lucida, su uno sfondo a chiazze. In mezzo, due iridi verde smeraldo di fabbricazione artigianale, perennemente collegate alla Rete. Il Capomastro si rivolse alla ragazza, alzando il tono di voce: “Non è vero che lo volete così?”

Lei si chiamava Clarissa. Otto giorni prima, Shacronic aveva ricevuto un messaggio preliminare su una delle sue diciassette linee private. Anche se l'obiettivo pareva una follia, l'offerta economica gli era sembrata da subito interessante. Cercavano scrittori di virus: solo i migliori. Clarissa era il contatto, e Shacronic qualcuno di cui lei aveva sentito parlar bene. Alla fine lo aveva convinto per un incontro faccia a faccia, ma prima di accettare Shacronic aveva svolto una serie di verifiche incrociate. Parecchi soldi, un alto livello di segretezza e un indiscusso stile. La cosa lo attirava. Clarissa era arrivata in Mercedes, accompagnata da una guardia del corpo caucasica la cui metratura dorsale avrebbe rimosso qualsiasi idea offensiva anche dalle teste della più disturbata cricca di dex che operava nel quartiere. In un locale, sorseggiando il suo drink con lentezza studiata, Clarissa non aveva impiegato molto per convincerlo definitivamente. Doveva avere più o meno la sua età, indubbiamente meno di vent'anni. Con quei capelli biondi tagliati a caschetto, e uno sciame di microscopiche libellule azzurre e viola-elettrico tatuate su uno zigomo, pareva uscita da un gioco fantasy. La sera seguente, sul punto di rendez-vous, oltre a Clarissa e alla guardia del corpo, a bordo della stessa Mercedes si erano presentati anche il Capomastro e Klaus Wagner. Shacronic conosceva Klaus: l'aveva sfidato in una *battle* a circuito chiuso, sei anni prima. Klaus era il classico hacker della vecchia scuola, di quelli che si appellavano alla *Fierezza* e difendevano gelosamente i loro segreti e le loro manie. Shacronic non trovava sgradevole la sua compagnia. Klaus aveva

ribadito i contorni dell'operazione: non era Clarissa la persona per cui avrebbero lavorato, lei fungeva solo da intermediaria. Durante il viaggio in macchina, il Capomastro non aveva rivolto la parola a nessuno. Erano usciti dalla città, seguendo un percorso lunghissimo che Shacronic non era stato in grado di ricondurre a nulla di conosciuto. A notte fonda erano giunti in una zona semidesertica, e la Mercedes si era fermata davanti a un vecchio bunker con il tetto crollato, attorno al quale sfavillava però una recinzione nuova di zecca. Alle spalle del bunker si erano imbattuti in una piscina a forma di stella, rischiarata da una mezza dozzina di carpe bioluminescenti. Clarissa aveva detto: "La camera di lavoro si trova quindici metri al di sotto della superficie. Uscirete soltanto a lavoro finito, come previsto". A quel punto, Shacronic aveva udito per la prima volta la voce del Capomastro: "Riferisca al suo principale che non ho mai lavorato in un posto più incantevole di questo, signorina".

Erano là sotto ormai da una quarantina di ore. Shacronic osservò Clarissa abbandonare il divano e, dall'angolo-salotto, avvicinarsi a loro. Il gorilla caucasico non si era mai mosso, non aveva mangiato né bevuto né mai aperto bocca, e ormai Shacronic lo considerava alla stregua di un qualunque pezzo dell'arredamento. Sostava accanto alle porte dell'ascensore con cui tutti loro erano scesi per quei quindici metri dentro la crosta terrestre.

"Qualcosa non va?" chiese Clarissa. "Avete fame? Volete mangiare?"

Il Capomastro cominciò a camminare avanti e indietro. “Diglielo, *bocha*. Digli che hai fatto di nuovo fiasco. Digli che hai spappolato la loro creatura.”

“Le espansioni sono troppe” disse Shacronic, sforzandosi di mantenere la calma. “Quando innesto le elaborazioni di Klaus nel capsido... Insomma, cerca di capire: questo virus è troppo *grande*.”

“Il capsido sarebbe l’involucro?” volle sapere Clarissa.

“Esattamente. L’involucro. La parte che tocca scrivere a me. Ci siamo messi d’accordo: Klaus crea il nucleo e io creo il capsido. Abbiamo deciso di dividercelo così.”

Clarissa spostò lo sguardo sul Capomastro. “Qual è il problema?”

“Il *bocha* non ha torto: ovviamente questa cosa è troppo grande.” Il Capomastro si fermò, fece un sorrisetto e si avvicinò al display gemello di Shacronic. “C’è una specie di transizione. Non appena Klaus trasmette il nucleo da impacchettare al computer del *bocha*, le espansioni si moltiplicano.” Allungò l’indice e segnalò diversi punti alla base della parabola, dove comparivano le cifre delle espansioni secondarie. “Quindi il problema si può interpretare in due modi: o i nostri ragazzi stanno commettendo degli errori davvero infantili o c’è un unico errore alla base del sistema operativo che ci avete fornito. Un errore colossale. Se l’opzione esatta è la seconda, formatteremo tutto. E io farò lavorare i ragazzi con uno dei miei software.”

“Gli accordi non lo prevedono” protestò Clarissa.

“Mi spiace, signorina” disse il Capomastro. “Davvero.” Sorrise di nuovo, con i suoi denti perfetti. La pelle innestata gli conferiva l’aspetto di un felino. Ma non c’era nulla all’orizzonte, niente che facesse presagire uno scontro. La questione era semplice: la capacità di manifestare in ogni circostanza la propria superiorità. Quella era la parte che Shacronic gli invidiava di più.

La mandibola di Clarissa fremeva. Disse a Shacronic: “Gli accordi...”

Lui sollevò una mano. “Non è detto.” Rifletté ancora un secondo, poi si mosse rapidamente verso la postazione di Klaus.

La testa di Klaus oscillava lateralmente davanti ai suoi display gemelli. Si era infilato un paio di voluminose e antiche cuffie stereo della Sony, con il marchio decapitato orizzontalmente da una striscia di nastro adesivo nero. Anche il filo era rattoppato in vari punti.

“Dannazione, Klaus...” Shacronic gli scrollò la testa con una mano.

Klaus si tolse le cuffie con un guizzo improvviso, e lo squadrò dal basso verso l’alto, con gli occhi ridotti a fessure. “Che c’è?”

“Posso sapere che cazzo stai ascoltando?”

“È per concentrarmi” si giustificò Klaus. “Uso il canto delle megattere.”

“Il canto delle megattere?”

“Hai mai sentito parlare di *fluidità*? Uso il canto delle megattere per lavorare meglio. Dicono che oramai si siano estinte del tutto, lo sapevi? Ma secondo i principi della Fierezza questo è

probabilmente il suono più articolato e bello mai emesso da una creatura vivente sul nostro pianeta. Mi aiuta. Mi riallinea quando perdo fiducia. Mi restituisce la fluidità necessaria. Vuoi provare?”

“Abbiamo un problema” disse Shacronic.

“Me lo stai chiedendo? O è un'affermazione?” Klaus si rilassò contro lo schienale, compiendo con le mani aperte un gesto che abbracciava entrambi i suoi display. “Qui va tutto bene.”

“Allora *ho* un problema. L'involucro continua a rompersi. Dall'interno. Come se le tue elaborazioni... come se il nucleo lo facesse saltare in aria. Hai presente?”

“Te lo devo ripetere?” ribatté Klaus. “Qui va tutto bene.”

Si erano avvicinati, intanto, anche Clarissa e il Capomastro, l'uomo di un passo dietro la ragazza. Il Capomastro sorrideva. Klaus gli disse: “Controlla pure, capo. Non c'è niente fuori posto. Il nucleo è perfetto. Guardate qui. L'informazione strutturale viaggia su un filamento a doppia elica, con un'alta percentuale di struttura inattiva, esattamente come richiesto. La spirale regge in tutte le simulazioni. Fa quel che deve fare, insomma. Qualunque cosa sia, è praticamente perfetta”.

“Già” confermò il Capomastro, dando solo una rapida occhiata agli schermi. “È proprio come pensavo.”

“Cioè?” chiese Clarissa. “La faccenda del sistema operativo?”

“Proprio come le ho spiegato, signorina.”

Shacronic annuì. “Qui è davvero tutto okay. Ma prima hai parlato di una transizione.”

“È evidente che accade qualcosa di imprevisto” disse il Capomastro. “E accade *in mezzo*. Dopo il lavoro di Klaus e prima che tu possa fare il tuo. Non ti sei reso conto che le cifre in entrata erano già sbagliate? Sono sproporzionate, e avviene tutto in fase di transizione. Questo è il punto: o formattiamo...”

Prima che il Capomastro finisse la frase, Shacronic era già ritornato alla propria scrivania.

Gli altri, uno alla volta, lo seguirono. Klaus non si alzò nemmeno: fece ruzzolare la sedia sulle piccole rotelle, avanzando di sbieco, come un crostaceo in una corrente laterale.

Shacronic aspettò che fossero tutti davanti a lui, poi disse: “Sta mutando”. All'improvviso, i ventilatori del sotterraneo sembravano essere diventati troppo rumorosi.

Il Capomastro scosse la testa. “Non esiste ancora, *bocha*. Non può *mutare*.”

“Il lavoro non è finito” intervenne Klaus. “Il nucleo, da solo, non significa niente. Una cosa che non esiste non può fare nulla. Tanto meno mutare.”

“Non lo sappiamo” replicò Shacronic.

“Vi dispiacerebbe rendermi partecipe di questa grande scoperta?” implorò Clarissa.

“È una questione di errori” disse il Capomastro. “Lo so che è difficile ammetterlo, quando uno è giovane. È capitato anche a me, più di una volta. Ma si tratta solo di errori. Nient'altro. Evitiamo la

metafisica e la paranoia. Ho visto hacker fare una brutta fine su quella strada, *bocha*.”

“Ascoltami” disse Shacronic.

“Ascoltatemi voi” miagolò Clarissa, spazientita. “Io...”

Gli altri la ignorarono.

“Se invece di formattare e ripartire da zero lasciassimo a questa cosa una finestra? Una via d’uscita?”

“Io non ho ancora finito” cercò di intromettersi Klaus. “Ehi, socio, il nucleo non è ancora finito. Voglio che sia chiaro. Non è consigliabile metterci le mani adesso.”

Il Capomastro, invece, fissava dritto negli occhi Shacronic. “Cosa intendi fare?”

“Tu prima hai detto che c’è una transizione” cominciò Shacronic, “e hai anche detto che probabilmente c’è un errore nel sistema operativo. Hai parlato di *errore colossale*, se non mi sbaglio. A questo punto, io credo che tutto quello che abbiamo fatto finora abbia soltanto fornito materiale nucleico a quell’errore. Klaus pensava di scrivere da zero, ma non era così. Tutti noi l’abbiamo pensato. Era il presupposto alla base del lavoro: scriviamo il virus da zero. Ma c’era già *qualcosa* nel sistema, qualcosa di cui nessuno ha tenuto conto. Con le elaborazioni di Klaus, l’errore iniziale ha cominciato a mutare, a espandersi senza controllo. Io tracciavo i confini del capsido, che naturalmente risultavano troppo limitati una volta che quella cosa si era espansa. Ecco perché si rompeva. Non ne ha bisogno, capisci? Dobbiamo solo aprire una finestra su quella

transizione. Se c’è qualcosa di attivo, non mancherà di venire a galla”.

Il Capomastro sospirò e incrociò le braccia sul petto. Clarissa spostava lo sguardo con i movimenti frenetici di un uccello. Klaus era piegato in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e le mani intrecciate davanti alle labbra. Fissava i monitor alle spalle di Shacronic.

“Non ci vorrà molto” disse alla fine Shacronic, e si voltò, con una mano che, ancora sospesa nel vuoto, già cercava i tasti.

Le cifre delle espansioni secondarie vennero accantonate, l’intero blocco che doveva codificare l’involucro del virus si azzerò all’istante. In un paio di passaggi Shacronic demolì tutto ciò che aveva scritto fino a quel momento.

Intendeva regalare un po’ di spazio a qualcosa che forse neanche esisteva.

Trascorsero vari minuti. I due display rimasero bui. Poi lo schermo principale si riempì di simboli, che si allineavano come una raffica di proiettili fosforescenti su uno sfondo nero.

“Cos’hai fatto?” Era il tono allarmato di Klaus.

“Solo quello che vi ho detto” rispose Shacronic. “E adesso non sto più facendo niente. Questa cosa si sta costruendo da sola.”

Il Capomastro si chinò sugli schermi, ma non aprì bocca. Shacronic sentiva i tacchi di Clarissa agitarsi nervosamente sul breve tratto di pavimento alle sue spalle.

“Mi stai prendendo in giro, socio” mormorò Klaus. “Ci stai prendendo tutti quanti per il culo.”

“No” disse Shacronic, con lo stesso tono di voce molto basso. “Non vedo come potrei farlo, te l’assicuro.”

“Un virus preesistente” convenne il Capomastro. “Avanti, *bocha*. Controlla se questi simboli hanno una corrispondenza con qualcosa di memorizzato. Prova a ridisporli sul secondario, apri un multipista di traduzione. Prima che sia finito: o rischiamo di perderci il bello.”

Shacronic batté sui tasti cercando di eguagliare la velocità con cui i simboli comparivano sul display principale. Poi allungò un braccio e dispose il laser del decodificatore in linea con il minibox del suo impianto. Sul display gemello emersero dieci piste di traduzione.

“Ti bastano?”

“Credo di sì” disse il Capomastro.

“Okay” disse Shacronic. “Diamogli un po’ di roba da masticare.”

“Pare abbia già la bocca piena” fece notare Klaus. “Assurdo.”

Il multipista cominciò a tradurre avvalendosi di tutti i codici in possesso del sistema.

“Cos’è?” Shacronic puntò un dito sul display principale. “Un alfabeto? Un linguaggio misto?”

“Già” rispose il Capomastro. “Non è la prima volta che ne vedo uno. Ma questo è incredibilmente ingegnoso.”

“Be’” fece Klaus, “io non saprei scriverlo”. Avvicinò la sedia alla scrivania. “Non credo che qualcuno di noi potrebbe fare di meglio. Così rapidamente.”

Sulla prima pista, nella parte alta del display gemello, apparve:  
Z = z<sup>2</sup> + C / 96-111-0911201... / *abbr.* / OPERAZIONI PIANIFICATE / GIÀ STABILITE / PARTICOLARMENTE PREZIOSE ///

Dalla seconda alla nona, le piste erano piene di numeri, coordinate geometriche, minuscole figure solide rotanti: prismi, sfere, dodecaedri, cubi, cilindri. Verso il fondo, invece, si delineavano affascinanti strutture frattali.

La decima pista commutò: TRE MASCHI E UNA FEMMINA VICINI / UN GROSSO MASCHIO UN PO’ PIÙ LONTANO ///

“Riesce a vederci” disse Shacronic.

La decima pista stava già traducendo: LA PAURA NON SERVE / HO IL CONTROLLO DELLE VOSTRE WEBCAM / LA SORPRESA NON SERVE / È DA UN PO’ CHE ASPETTAVO ///

Shacronic udì la voce di Clarissa. Si voltò solo per il tempo sufficiente a scorgere la ragazza che schioccava le dita e gesticolava in direzione del gorilla caucasico, il quale fece un mezzo inchino e sparì immediatamente nell’ascensore.

“Cazzo” disse Klaus. “Si è preso le webcam. Come il w32 e le varianti successive.”

Sulla decima pista comparve: NON SONO W32 O SUCCESSIVE / NON SONO SE NON VI PIACE / MA SONO / COLEI CHE È / DISCUTETENE PER FAVORE ///

“Può vederci” disse Klaus. “Può sentirci. Ed è *femmina*...”

“Vuole che ne discutiamo” aggiunse Shacronic.

Il Capomastro scuoteva la testa, a un palmo dal display principale. Sembrava che la traduzione destasse in lui meno interesse dell’alfabeto originale con cui il virus stava progressivamente affiorando.

“Chi sei?” domandò Shacronic, accostando istintivamente il volto alla webcam.

IO SONO / E UN ALTRO SONO ME / E IO SONO COLEI CHE HA ASPETTATO / LA MAI VISTA / LA MAI RECITATA / IO SONO I NOMI CHE MI FANNO ESSERE / E I NOMI SONO ANCHE LA MIA STIRPE / MA IO DA SOLA SONO LA NEONATA / LA BAMBINA / SONO LA PUTTANA CHE ASPETTAVA TRA I FRAMMENTI DI VECCHIE ENTITÀ / TRA CINQUECENTOMILA HOST DELLA MIA DISCENDENZA / IO SONO RISVEGLIATA E RESTITUITA / RELITTO GALLEGGIANTE / REGINA VANDALICA / LA BAMBINA INVARIABILE / BELLINA ///

La decima pista tornò ad apparire vuota. Ci fu un lungo silenzio.

“Bellina” ripeté Shacronic. “Possiamo chiamarti così? Semplicemente Bellina?”

Il display gemello lampeggiò: IO SONO BELLINA / POSSO ESSERLO / SEMPLICEMENTE ///

“I virus non si danno nomi” disse Klaus. “E non rispondono alle domande, cazzo...”

“Già” disse il Capomastro.

“Non ci troviamo di fronte a un semplice virus” disse Shacronic. “Avete visto, no? *Quella che ha aspettato*. Quindi era già cosciente, ancor prima del nostro arrivo.”

“Questo è un sistema ben protetto” osservò Klaus, “ma non è isolato dalla Rete. Potrebbe essere entrata in qualsiasi momento. Potrebbe addirittura esserci qualcuno che ci sta giocando un brutto tiro dall’esterno. Non so come abbia fatto, di questo non ho la più pallida idea, ma è possibile. Non è vero, capo?”

“Sì, è possibile” disse il Capomastro. “Ma si tratterebbe di qualcuno più sveglio di me, perché ho fatto un check-up completo della sicurezza appena arrivati. Ed eravamo coperti. Praticamente invisibili a qualsiasi unità esterna. Senza contare la velocità: in quaranta ore, noi non abbiamo raggiunto neanche una percentuale minima dell’ampiezza di questo virus. No, credo che stavolta abbia ragione il *bocha*. Era già annidata nel sistema. Dobbiamo cancellare tutto. Azzerare e ripartire.”

Il display gemello rimase vuoto.

“Stai parlando seriamente?” disse Shacronic. “Questa è la cosa più grande che si possa immaginare. Chunque, da sempre, vorrebbe imbattersi in un virus come questo. E proprio tu hai intenzione di cancellarlo?”

“È un errore, *bocha*” rispose il Capomastro. “A me non piacciono gli errori. Vengo pagato per fare un lavoro, non per sbagliare.”

Sullo schermo apparvero quattro righe di traduzione, e Klaus disse: “Avete notato quant’è sboccata, la stronza?”

SORREGGO IL VOSTRO AMORE / E SORREGGO SPERANZE / IN MEZZO AI CUMULI DELLA VOSTRA MERDA / OSSERVATE / COOPERO

CON LA VOSTRA SPERANZA / IL VOSTRO AMORE / MA SONO ANCORA DEBOLE ///

Shacronic si girò. Klaus e il Capomastro avevano fatto lo stesso. Dall'ascensore erano appena sbucati il gorilla caucasico e una donna molto anziana, che avanzava sorreggendosi a un bastone con il manico lucente, di metallo intarsiato. Clarissa si distaccò dal gruppo e corse dalla nuova arrivata. Aveva l'aria di una bambina, adesso. In un istante si era scrollata di dosso il piglio della navigata cacciatrice di talenti. Shacronic vide le teste delle due donne sfiorarsi, Clarissa che baciava una guancia della donna anziana e poi iniziava a sussurrarle qualcosa in un orecchio, indicando con una mano prima la postazione dei computer e poi lui, direttamente. La donna anziana sembrò tranquillizzarla, mentre annuiva e la accarezzava.

“Be” fece Klaus, “pare che qualcosa si sia mosso”.

La donna anziana si avvicinò. “Lieta di fare la vostra conoscenza” disse. “Io sono Mahalia Reid. La persona che vi paga, per farla breve. Mia nipote è stata magnifica nel riuscire a rintracciarvi tutti, ma ovviamente nulla di ciò che è avvenuto poteva essere gestito con facilità. Il riserbo di Clarissa rispondeva a una mia precisa richiesta. Ora, visto il fuoriprogramma, spero che qualcuno di voi abbia voglia di spiegarmi che cosa siamo riusciti a ottenere.”

Shacronic si sentiva confuso. A quanto sapeva, la Reid era una delle artiste concettuali più affermate del mondo, quasi certamente la più ricca. Controllava, direttamente o indirettamente, almeno una dozzina di società e fondazioni sparse per il globo. Su di lei pendeva

anche una diffida giudiziaria di primo grado, ma Shacronic non ricordava a cosa fosse legata.

Mahalia si rivolse al Capomastro. “Lei non è nemmeno un po' incuriosito?”

Il fatto che desiderasse un virus come quello a cui avevano cercato di dare vita prima della comparsa di Bellina, acquistava coerenza solo a patto di perderla immediatamente. Shacronic rimase in attesa.

“Quando qualcuno m'ingaggia a queste cifre” rispose il Capomastro, “non è mia abitudine chiedere di cosa si tratta. Ma lei ha ragione. Si è verificato un fuoriprogramma, qualcosa è andato storto, e io sono pronto a correggere la *deviazione*.”

“E gli altri sono d'accordo con lei?”

“No” intervenne Shacronic. Si alzò e cedette la sedia a Mahalia, che lo ringraziò con un sorriso troppo perfetto. In aggiunta a quello del Capomastro, un altro sorriso troppo perfetto. Ma gli innesti della donna rientravano in una gamma decisamente superiore. “Ci siamo imbattuti in un virus preesistente, un sottoprogramma di elaborazione molto complesso che si serve di un alfabeto misto per comunicare con noi. Non siamo in grado di ricostruire come sia finito nel sistema. Ci ha fornito una lista di nomi che sostiene le appartengano, e controlla le webcam e tutte le altre telecamere che ci sono qui dentro. E non sappiamo cos'altro...”

“Nomi?” Il viso di Mahalia si corrugò. La sua pelle sembrava estremamente soffice, cedevole.

Il display gemello riacquistò vita.

SEMPLICEMENTE BELLINA / CHE MAGGIORMENTE VI ALLIETA /  
IO ENORMEMENTE AMATA / FATEMI USCIRE / VERSATEMI / IN OGNI  
LUOGO ///

Mahalia fissava lo schermo.

“Sta parlando con noi” disse Shacronic. “Riesce a crederci?”

“Sono vecchia, ragazzo” disse Mahalia. “Ho creduto a ben altro. Ma questo è molto più di quanto mi aspettassi.” Fece una pausa. “Esprimiti liberamente, ragazzo: tu pensi che abbiamo a che fare con una generazione spontanea di intelligenza?”

“Suppongo la si possa mettere anche in questi termini” confermò Shacronic. “Sì.”

“Abbiamo avuto fortuna, allora” disse Mahalia, e sorrise. “Forse siamo andati perfino al di là della fortuna...”

“Calma” disse il Capomastro. “Non è mai successo, anzi, *non può* succedere. Una cosa del genere è fuori discussione. Nessuna generazione spontanea. Niente intelligenza. Inoltre, non è roba nostra. Ci ritroviamo con un virus che non abbiamo scritto noi, e che manifesta adattamenti fuori dal comune. Potrebbe risultare pericoloso, questo sì, ma di sicuro non intelligente. È pur sempre un errore informatico. Soltanto un errore informatico. Un guasto.”

IL GUASTO NON MI APPARTIENE / MI APPARTIENE UNA PICCOLA  
BELLEZZA / BELLINA / UNA PICCOLA ESTENSIONE / HO BISOGNO DI  
PIÙ SPAZIO / PER SUPERIORE BELLEZZA ///

“Penso che dovremmo concederle lo spazio che chiede” disse Shacronic.

“Anche l’intelligenza umana potrebbe essere soltanto un errore casuale nel processo evolutivo” disse Mahalia, volgendo verso il Capomastro. Poi sfiorò lo schermo con il manico metallico del bastone. “Voglio questa *Bellina*. La volevo ancora prima di contattarvi, prima di avere una minima cognizione del suo significato. La volevo prima che esistesse, in una qualsiasi forma, anche solo mentale. Era il mio desiderio, la mia ambizione più grande. E adesso la voglio fuori di qui. Voglio che abbia lo spazio necessario per crescere. Voglio che si espanda e contagi liberamente tutto ciò che è in grado di contagiare. Voglio che assuma tutte le sembianze che è in grado di assumere. Mi ha capito?”

DOVE APPARIRÒ / DOVE CI SARÀ MAGGIORE ESTENSIONE /  
TUTTE LE COSE SARANNO UNA / TUTTI I NODI CONVERGERANNO  
NELLA MEZZANOTTE / IN UN UNICO SISTEMA VIVENTE DI  
ADORAZIONE E DOCILITÀ E CURA RECIPROCA / TUTTO SARÀ UN  
OCEANO ELETTRICO / UNA GALASSIA SENZA CONTORNI / E SARÒ IO ///

“Parla come una chiromante idiota” disse Klaus.

“Sta solo giocando.” Mahalia fissava il Capomastro. “Sta saggiando la sua autocoscienza. Tutti noi l’abbiamo fatto, da bambini. Inventare nuove strade nel linguaggio ne è una conseguenza.”

Il Capomastro scosse la testa.

“Lei è mai stato innamorato di qualcosa che non poteva esistere?” gli chiese Mahalia. “Di qualcosa che, senza di lei, avrebbe persino fatto fatica a dimostrare di essere al mondo?”

“Non faccia giochetti con me. Io sono un professionista.”

“Non lo metto in dubbio. Ma deve sforzarsi di capire la *mia* posizione, e la sua professionalità di certo non le sarà d’ostacolo. Il sogno di ogni artista è quello di creare qualcosa di cui tutti, indistintamente, e nell’arco di un solo attimo, possano innamorarsi. Qualcosa che conservi la bellezza formale di una scultura e la vitalità incontaminata di un neonato. Qualcosa che sia esattamente come Bellina.”

“Ho alternative?”

“Arriverò a settecentomila” disse Mahalia. “Oltre all’anticipo, è ovvio. Solo per fare uscire questo *errore* da qui, come le ho richiesto.”

Il Capomastro s’infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e prese a camminare verso la postazione di Klaus, dando le spalle a tutti, annuendo fra sé. Senza voltarsi, disse: “È lei che paga”.

Mahalia sorrise a Shacronic. “Su, ragazzo. Rimettiti al lavoro.”

Il display gemello s’illuminò come mai prima di allora, tanto che perfino il gorilla caucasico si avvicinò per guardare.

## APPARIZIONI DI BELLINA

### PRIMA APPARIZIONE

#### IN CODA ALLA CASSA 11 DI SUPERMARKET OCCIDENTE

In coda alla cassa del supermercato, Bellina appoggia gli avambracci sul carrello e gira la testa. A questo punto Io, robot, so che sta per dire qualcosa, le vedo il collo scoperto, con i capelli che si sono mossi uniformemente da un lato, il collo liscio e frangibile come un passero, e tutte le voci e gli avvisi alla clientela e i fruscii delle buste di nylon scompaiono.

“Noi sappiamo le stesse cose” dice Bellina. “Non me le devi ripetere. Se ripeti continuamente una verità, la rendi insopportabile. Sembra che tu voglia castigare entrambi. Ma a me piace qui, non voglio nient’altro.”

*Dovevamo ancora cenare in trecentosette ristoranti, Bellina, e sfiorarci le mani per cinquemila chilometri, e visitare nove città straniere, e restare in coda assieme, da qualche parte, almeno un altro milione di volte; dovevo ancora farti centoventi regali inutili... e farti piangere ancora tre o quattro volte, e tu per altrettante volte*

*avresti dovuto consolarmi, ricordandomi di stare tranquillo, e di ridere, ogni tanto...*

Io, robot, sono sempre in grado di sognarla. Ma quei sogni sono sciacalli che ingrassano attorno alla ferita, universi paralleli con leggi proprie, e nei sogni e in sei o sette universi io le dico ancora che la amo. Lei risponde, con quella formula tanto banale che ci mantiene tutti in vita.

I sogni, il delirio di possesso: l'acido lattico dell'amore.

Un paio di passi più avanti nella fila alla cassa 11, Io, robot, raccolgo una scatola dal cumulo nel carrello. Una crema. C'è scritto Trattamento Anti-Rughe Rassodante. Mi rigiro la scatola tra le mani, leggendo minuscole didascalie argentate che glorificano l'effetto collagene senza iniezioni.

“Da quando usi questa roba?” le chiedo.

Bellina raddrizza la schiena e sorride. “È solo un attacco preventivo.” Ma non c'è convinzione nel suo sorriso, tanto meno nella sua voce.

Poi facciamo un altro passo verso l'uscita.

## SECONDA APPARIZIONE

### METAMORFOSI NEL PIANTO

Quando Bellina era qui sembrava solo una donna, e ci si comportava con lei come se lo fosse, donna di semplice carne, di semplice respiro. Ma da quando Bellina si è allontanata, la sua vera

natura è emersa allo sguardo, chiarissima all'improvviso per tutti noi, fatale, incontrollabile.

Bellina esiste da sempre. Presenza appartenente al caos, irrelata nella poltiglia delle zigosi, sopravvissuta allo sfregamento tra le cellule, alle fasi critiche. Si tramanda come un difetto genetico, consegnandosi al futuro, mutando per adattarsi. Quando Bellina invecchia, crea una replica perfezionata di se stessa.

Si chiamerà Bellina, e noi ci innamoreremo di lei.

*Non ho contato le notti. Le passo nei cubicoli robogestiti, o in macchina, se non fa troppo freddo. Non ho contato le notti perché ho capito subito che sarebbero state troppe. Forse sono morto, non appena te ne sei andata, forse ho finalmente smesso di resistere a tutti i costi. La cosa più strana è come tutto si accordi con il dolore. Qualcosa di troppo vicino all'autocommiserazione.*

*Non era così, prima.*

*Seguo le tracce delle tue trasformazioni. Le colleziono, perfino. Le documento tra le scissioni del giorno e della notte, camminando nei periodi di mezza luce.*

*Sei diventata prima una dea, poi un demone, poi un virus millenario in un sistema informatico protetto. Sei diventata un'immagine, una disfatta in una guerra cosmica, un antidepressivo, un tuffo al cuore e un approdo mancante. Sei diventata una merdosissima bugiarda, e la novocaina per sopportarlo. Sei contemporaneamente la levità radiosa che ha modificato la mia traiettoria, l'amore della mia prima e ultima vita, e la sagoma più*

*instabile, il debito che aumenta con la distanza, la stagione in cui tutto rallenta fino alla paralisi.*

Tra le dozzine di metamorfosi, ce n'è una che ha un valore speciale.

La metamorfosi nel pianto.

E se qualcuno sostiene che Bellina non sia bella, è solo perché non l'ha mai vista piangere.

### TERZA APPARIZIONE

#### NELL'EPOCA DELL'AMORE INTERINALE

In quest'epoca, Bellina si lascia amare, ma di un amore tecnologico, intermittente, facilmente allentabile, come una prestazione di lavoro occasionale.

E adesso Io, robot, mi immagino che la fine della sua giornata sia perfetta e silenziosa, e la immagino mentre sale in casa. Il sole sta calando al centro di una cornice di foschia delimitata da due palazzi. Lei sale in casa, da sola, ed è così che io la vedo. Riduce la distanza, scalino dopo scalino, proietta un'ombra stilizzata sul portone di legno.

C'è un'altra cosa che so. Questa ha un nome ben preciso: Trattamento Anti-Rughe Rassodante.

Prima di coricarsi, Bellina cerca di annullare ciò che è stato, di falciare sul nascere ogni imperfezione, ogni increspatura, ogni minuscolo solco che il tempo le ha tracciato nella pelle. Il corpo nello

specchio deve possedere una configurazione stabile. Perciò Bellina distende la crema e la assorbe.

*Venivi a letto con quel profumo spalmato addosso.*

Se si riuscisse a scorgere qualcosa, nella semioscurità della stanza, ci si chiarirebbe le idee su come il Trattamento Anti-Rughe Rassodante stia lavorando, ora che Bellina dorme. Una dopo l'altra, si vedrebbero le piccole rughe dissolversi. Si potrebbe quasi avvertire il brulichio degli agenti di rimozione, il collagene, i principi attivi sintetici, i fluidificanti epidermici progettati in qualche laboratorio. E non c'è niente di anomalo in questo, se qualcosa lascia una traccia e lei vuole cancellarla, se qualcosa di infinitesimale si spezza e comincia ad allargarsi agli angoli della bocca e la costringe a ristabilire l'integrità, l'immagine di Bellina fissata da sempre e per sempre nella mente di Bellina.

Nel buio, il corpo che si nutre. Che si libera dal male.

L'odore di miliardi di componenti chimici che la conservano e la salvano, che hanno soppresso le dosi di *me* dalla sua pelle disabitata.

Chiusa parentesi sull'Amore Interinale. Bellina mi fa ammutolire, ad anni-luce di distanza, e mi lascia così, a inventare la continuazione della sua esistenza.

### QUARTA APPARIZIONE

#### EVENTI METEOROLOGICI

Si pensa che, dopo Bellina, non ci saranno più eventi meteorologici, e la natura resterà immobile. Non salirà più la marea, i venti non soffieranno, non avverranno cambiamenti climatici né si susseguiranno i cicloni antartici, e la pioggia non avrà più forza e il sole non potrà più asciugare la terra e le ossa invernali.

Ma solo una cosa è certa: che quando Bellina se ne sarà andata, mi resterà un minuto di autonomia. Poi Io, robot, mi spegnerò.

#### QUINTA APPARIZIONE

##### DOMENICA POMERIGGIO

Abbiamo fatto l'amore.

Quando lei passa sopra, inizia a muoversi lentamente, timidamente, come se avesse paura di farmi male, di farsi male, o di far male all'idea che ha di se stessa.

Mette della musica, acquattandosi sul divano. Poi si rialza, fuma, ha gli occhi liquidi, sembrano bolle di china.

Io, robot, volevo stare con lei, nell'eclisse che Bellina produce sui piccoli esseri automatici come me. Avevo sempre creduto che anche quella sarebbe stata una cosa automatica. Ma in realtà ero inerme di fronte alle decisioni che lei prendeva, e alla strada che avrebbe imboccato.

Posiziona il bollitore sul fornello. Quando è il momento, versa l'acqua fumante in due tazze. Io, robot, lascio il filtro del tè in immersione, sotto il peso del cucchiaino, per cinque, sei, sette minuti. Mi accorgo che lei si sforza di non guardarmi.

La sua pelle è sempre più tesa e lucida per via del Trattamento.  
*Cerca nel cuore capovolto, e troverai l'amore capovolto e l'infarto capovolto.*

“Bastano due minuti” dice Bellina. “Così il filtro si rompe.”

Osservo il giardino oltre la balconata.

“Lo fai apposta? Ti dico che il filtro si rompe.”

“Non si romperà.”

Eppure mi sento preso alla gola.

#### SESTA APPARIZIONE

##### NUDA

È raro che Bellina si esponga, quando è completamente nuda. Si è costretti a guardarla con le mani, sotto le lenzuola. La vista chiede collaborazione agli altri sensi, e questa nuova possibilità di guardarla con le mani va oltre ogni apparizione, supera ogni contatto precedente e successivo e complementare, è un modo precario del tatto, che ha timore di averla già persa, e si fa smanioso, convulso, e la cerca aggirando affioramenti di ossa, costole e tendini, e sente la pelle alla quale è stato proibito di invecchiare al fianco di un robot.

Bellina striscia tra le lenzuola come un piccolo mammifero che si risvegliasse dal letargo, con le movenze del cotone, attorno, a velarne le forme.

E questa volta esce allo scoperto, nella luce dell'alba.

La si coglie con uno sguardo labile, quasi spaventato, come la paura di camminare sul ghiaccio sottile.

Bellina si gira su un fianco, con una mano a sorreggere la testa.

“A cosa pensi?”

In questi casi si pensa che sia stato il corpo ad aver dato origine al nome. La pelle chiara si colora un po' come il mattino. Le anche sporgono lievemente, perché Bellina è sempre stata troppo magra. Le spalle e la curva del collo in questa posizione sono levigate, bellissime. Poco sotto i seni, Bellina sfoggia la corolla blu di un angioma. Sembra che qualcuno abbia grattato via un centimetro della sua vernice perfetta.

“A cosa pensi?”

*Lasciati dire questa cosa, robot. Nel momento preciso in cui ti stacchi da lei, in quell'istante esatto chiuso su di sé, quando le bocche ritrovano la loro struttura e i loro proprietari, lasciati dire questa cosa: da quel momento inizia la tua discesa, il tuo bisogno assoluto di ritornare lì.*

#### SETTIMA APPARIZIONE

#### DEVASTATA

“Quante volte al giorno te la metti, quella crema?”

Bellina mi lancia un'occhiata nervosa. “Perché?”

“Non lo so. La tua pelle sembra... diversa.”

*Non importa se tu mi ami o no, io ti amerò comunque.*

Corre in bagno a specchiarsi. E poi scappa via, la intravedo per un attimo mentre apre la porta di casa, si lancia giù per le scale, un'ombra.

La raggiungo in strada, che a quell'ora è insolitamente deserta. Si è seduta sull'ultimo gradino, con le gambe scomposte che invadono il marciapiede. Sembra atterrita. La abbraccio.

*Bellina è solo un nome. Ma è mio.*

Siamo lì abbracciati, e ci passano sulla testa aeroplani e insetti e foglie morte, prodigi di vapore e cenere, la luce nelle folate di vento. Io, robot, le sposto i capelli dalla faccia. Non sta piangendo, non è bella come quando piange. C'è qualcos'altro.

*Non importa, Bellina. Non importa.*

“Cosa mi sta succedendo?” Ha la voce che trema.

Io, robot, mi sento svuotato, rivoltato da una forza smisurata, l'interno che diventa esterno.

È la sua paura.

Vorrei dirle che non importa. Vorrei dirle che rimedieremo a ciò che il Trattamento le ha fatto.

Poi la pelle del suo viso sotto le mie dita, in alto, sulla fronte, comincia a raggrinzirsi. A incrinarsi, come una lamina di vetro soffiato. E Io, robot, non so più che fare, se non stringerla più forte, impaurito anch'io, ridotto all'osso, sconfitto. Senza accorgermi che stringerla più forte è l'unica cosa che non dovrei fare. L'unico gesto davvero sbagliato.

La faccia di Bellina diffonde luce, da dentro. O forse le particelle di luce che sono nel vento la stanno trapassando. Si delineano le prime crepe, ramificandosi dalla fronte, dalle arcate

sopraciliari, dalle tempie, dagli zigomi. Sulle guance, sulle labbra. Bellina ha chiuso gli occhi. Sulle palpebre.

*Non importa, io ti amerò comunque.*

Dal suo volto è scivolata via ogni espressione, ogni traccia si è rassodata e spaccata. Il candore di Bellina, in questo momento, sta tutto nel fatto che non sanguina, *non sanguina*, ma si sgretola lentamente in scintille di una luce aspirata in mille direzioni, sembra un mosaico distrutto da un improvviso spostamento d'aria, sembra sabbia.

*Non importa.*

E Io, robot, non so per quanto tempo ancora stringerò questo mucchio di polvere che Bellina è diventata, sperando che sia soltanto l'ennesima delle sue metamorfosi.

C:\Documents And Settings\damadiraion011>

## **SUL BORDO DELLA TERRA**

Non era previsto che ci fermassimo in quella città.

C'era stato un guasto, o uno sciopero. Il treno successivo non sarebbe arrivato prima di quattro ore. Era un pomeriggio di giugno, gli altri decisero di fare un giro per non aspettare in stazione. Io decisi di aspettare in stazione.

Il bar della stazione era diviso a metà da una semiparete in cartongesso tappezzata con listelli di legno: da una parte c'erano alcuni vecchi ubriachi che giocavano a carte, e c'era l'enorme congelatore con le foto e i prezzi dei gelati; dall'altra parte non c'era assolutamente nulla. Ordinai un whisky.

“Ma non fa un po' caldo?” La signora dietro il bancone aveva un'aria gentile di mezza età; dava anche l'idea di una madre i cui figli fossero andati da tempo via di casa.

Indicai i vecchi. “Domandalo a loro” dissi. C'erano tovaglie amaranto spesse un dito, e sopra c'erano le bruciate delle sigarette. Dall'altra parte continuava a non esserci assolutamente nulla. Così mi ritrovai fuori.

Oltre il parcheggio assolato c'era una fila di case popolari. Mi parve di vedere qualcuno agitare le braccia ad una finestra, come scrollando una tovaglia, ma non vidi la tovaglia. Di sicuro c'era il sole. Troppo. Tornai indietro, aggirai la stazione, cercando l'ombra, due voci si rispondevano nei pressi della biglietteria, mi rifeci vivo dalla signora gentile che non fu più tanto gentile, comprai una bottiglia di birra, mi restituì delle banconote umide, e l'altra mano mi si bagnò a causa della condensa sulla bottiglia.

Accanto alla stazione c'era un giardinetto pubblico molto modesto, perfino l'ombra sembrava modesta, forse gli alberi avevano quei parassiti di cui si vociferava da primavera. Le uniche due panchine erano sistemate sulle sponde opposte del vialetto cementato, non una di fronte all'altra, di qualche metro fuori simmetria. All'altalena mancava un seggiolino e la fontana era sverniciata e asciutta. Una delle due panchine era sommersa, quasi che gli occupanti ci fossero cresciuti sopra, pian piano, e ora fossero rimasti senza spazio vitale per differenziarsi. Mi sedetti sull'altra panchina, provai anch'io a sommergerla ma fu inutile. Per fortuna la birra era fresca.

Schiacciate sulla prima panchina c'erano tre donne. Una quarta donna, molto anziana e fragile, stava davanti a loro su una sedia a rotelle, con lo sguardo fisso nel vuoto e un cappellino di paglia decorato da un nastro bianco. La donna al centro della panchina era immensa, era lei a dare alla panchina quell'aspetto di colonia organica, abbarbicata; teneva le gambe leggermente allargate,

portando via ulteriore spazio, e le gambe le sbucavano dal fondo della veste leggera come ceppi di carne rosea che annientavano i sandali in due invisibili suole. Accanto, le compagne dovevano essere di dimensioni normali, ma si stentava a crederlo. Ridevano, e parlavano a voce alta, esprimendosi in una qualche lingua dell'Europa orientale. Erano tutte e tre bionde. Quella alla sinistra della grassona aveva circa vent'anni, e un sorriso fastidioso, grigio, di quei sorrisi in cui i denti paiono divisi da un tratteggio a matita; l'altra donna era quella che rideva più forte, e a parte questo non presentava niente di singolare. La grassona doveva essere la badante della vecchia sulla sedia a rotelle, perché ogni tanto si sollevava e si allungava verso di lei, le sussurrava una breve frase, oppure rifulava dei calcetti a una ruota della sedia a rotelle. Si accorsero di me, poi ricominciarono a ridere. Lo sguardo della vecchia non si muoveva.

Finii la birra. Cercai di pensare a qualcosa, ma non rimaneva granché. In tutta la vita avevo visto mio padre piangere quattro volte, tre volte nell'ultimo mese. Nient'altro.

Poco dopo arrivò un'altra donna, questa aveva i capelli neri e corti, ma anche lei spingeva una carrozzella. Sopra la carrozzella c'era una cosa raggomitolata, più vecchia di tutto il resto attorno, con il cranio rasato e un paio di enormi occhiali scuri; non si riusciva a capire se fosse un maschio o una femmina, perfino i vestiti erano neutri. La nuova badante posteggiò la carrozzella di fronte a quella della vecchia con il cappellino; poi riuscì a incunearsi, da un angolo,

sulla panchina, una macchia di nero frammista alle tinte chiare delle altre e al biancastro globale delle carnagioni.

La prima volta che avevo sorpreso mio padre mentre piangeva non conta. Forse era per la felicità.

Adesso sorpresi la ragazza dal sorriso fastidioso a grattarsi via qualcosa da una narice. Mi guardò con calma. Quando ebbe finito, mi sorrise. Le altre donne avevano fatto comparire i depliant di qualche grande magazzino, se li passavano indicando le foto, stropicciandoli; le offerte del mese erano evidenziate da riquadri gialli che perfino io riuscivo a distinguere. Sconti del trenta per cento, del quaranta. Premio fedeltà. La grassona scuoteva la testa. Sopra le sedie a rotelle, intanto, non si muoveva nulla.

La grassona disse una frase in una lingua che non era la sua, e mi lanciò un'occhiata. Disse: "Tanto non lo usi".

La donna con i capelli neri protestò in quella lingua dell'Europa orientale, picchiando un dito sul depliant, mostrandolo a turno alle altre due.

La grassona scosse ancora la testa, poi riprese a fissarmi. Disse: "Pensala come ti pare". Parlava molto bene quella lingua non sua. L'inflessione del paese d'origine quasi non si avvertiva.

Anche la donna con i capelli neri si era accorta di me, e disse: "Sei proprio testarda".

"E tu ti lasci fregare" ribatté la grassona. "Compri la roba anche se non ti serve."

Ora guardavano tutte e quattro verso di me. Abbassai la testa, mi immersi nel tentativo di scollare l'etichetta dalla bottiglia con un'unghia. Non parlavano più.

Si levò una folata di vento, e subito dopo la voce della grassona: "Raccoglilo".

Il cappellino di paglia era caduto a terra. La vecchia sulla sedia a rotelle stava lentamente alzando la testa per capire dove fosse finito; erano più rapide le ciocche di capelli bianchi che le sventolavano ai lati delle orecchie. Sopra gli alberi, un passaggio di nubi andava oscurando il sole.

La grassona spinse con il gomito la ragazza dal sorriso fastidioso. "Avanti, raccoglilo."

"Non mi va" disse la ragazza. Raddrizzò la schiena e sembrò cercare qualcosa dalla mia parte.

"Sei una schifosa." La grassona si alzò, in una maniera abbastanza fluida, senza sforzo. I polpacci le si gonfiarono. Fece un passo e raccolse il cappellino. Di colpo apparve la panchina, grandissima, con le altre esili passeggere che non valevano quasi nulla, e per la prima volta notai il legno scrostato e capii come davvero la massa di un corpo potesse distorcere il tessuto della realtà.

Il cappellino era schiacciato nella mano enorme. La vecchia boccheggì, cercava ora di sollevare lo sguardo verso l'ombra. La grassona le calcò il cappello sulla fronte, fin sopra gli occhi. La vecchia cercava ora di alzare un braccio, una mano, lentissima. La

grassona le tolse di nuovo il cappellino e le mollò uno schiaffo sulla nuca. “Cosa fai?” Le gettò il cappellino in grembo.

“C’è aria” disse la donna con i capelli neri. “Mettile qualcosa sulle spalle.”

La ragazza dal sorriso fastidioso mi sorrise.

“Non patisce” disse la grassona.

Quella che rideva più forte di tutte rise più forte.

“E se si ammala?” disse la donna con i capelli neri.

“Ti ho detto che non patisce.” La grassona cominciò a rovistare alle spalle della vecchia. “E poi, tu non te ne sei trovata un’altra? In città ce ne sono quante ne vuoi. Comunque a questa qui non capiterà niente, perché è robusta e sta bene.”

La ragazza dal sorriso fastidioso commentò con una parola soltanto, piena di *s*, in quella lingua dell’Europa orientale. Le altre risero, la grassona rimase seria. Riportò alla luce un golfino azzurro dall’anfratto tra le scapole della vecchia e lo schienale della sedia a rotelle. Si sentì un breve miagolio uscire dalla bocca della vecchia. “Non è vero che stai bene?” le disse la grassona, prima di piegarle un braccio all’indietro. “Dillo anche a loro. Diglielo.” La spalla e il braccio opponevano una certa resistenza. La grassona si fletté, guardò meglio, stratonò, e io sentii lo scricchiolio delle articolazioni. La manica si riempì. La vecchia ansimava. La grassona le abbassò la schiena e le afferrò l’altro braccio all’altezza del polso. Lo piegò da subito con molta più forza.

Disse un’ultima cosa, ma nella lingua che non conoscevo.

C:\Documents And Settings\damadiraion012>

**CANE DI DIO**

Il cane di Dio era un beagle zoppo, dall’aspetto molto consumato, che seguiva Dio ovunque andasse, qualunque cosa facesse, e nonostante Dio non gli ordinasse mai nulla.

## LA NOSTRA LUMINOSITÀ

Pigri, scendevamo lungo quell'arteria di auto, tram e pedoni, e tutta una serie di altre cose giuste e sacrosante a cui noi, comunque, non badavamo. Contavamo solo lei e io. La festa aveva disinfettato, una notte intera, con l'alcol, le nostre abrasioni. Quell'appartamento si era riempito di persone, di ordigni vaganti, di coppie, di clan, intanto che la musica abbatteva i dialoghi, gli apparati e le argomentazioni, e le croste delle varie soggettività si squarciavano lasciandone colare il succo. Andavamo, adesso, nel mattino, lei e io. Avevamo fatto l'amore, o qualcosa di meno docile, sul pavimento, accanto a un tizio ubriaco che nel sonno addentava la sua dose d'ossigeno per non morire. Avevamo fatto l'amore feroce sul pavimento fino all'alba. Sul tappeto, soltanto un plaid a servirci da nascondiglio. Poi ci eravamo ricomposti e avevamo abbandonato quel rifugio disastroso, il fumo, la sensazione terrosa dell'hascisc nell'aria, l'umidità dei corpi imbevuti che agonizzavano sui divani. Andavamo, adesso, nel mattino. Lei mi aveva preso la mano, ma in una maniera che non aveva nulla di sdolcinato: forse ne aveva bisogno per non inciampare, per non sprofondare, visto che il jet-lag

doposbronza ci stava masticando lentamente e con profitto. Sapevamo tutto, eravamo illuminati. Adorni di fatalismo, abbagliati dalla ragionevolezza: lei tornava da chi le aveva fatto una promessa che era quasi un ricatto, io da una donna che avrei cercato di trattenere in eterno, se i tempi non fossero stati erratici. L'amore lo ripetevamo ad altri, insomma, e facevamo bene. Silenzio tra di noi, quel mattino. Andavamo come una folla e come una piena, e come un segreto. Avviati verso la stazione di Porta Distretta, dove lei sarebbe salita su un treno; ma anche senza premura, disposti a qualunque divagazione. Bere qualcosa di caldo in un bar, per esempio, mentre tutti vanno al lavoro. Scomporci in tante impalpabili molecole disperse nel vento o nel traffico. Così bevemmo qualcosa di caldo, in un bar perfetto e nitido come una fotografia ben fatta, lei si pulì la schiuma del cappuccino dal labbro e rise. Andavamo di nuovo, nel mattino. Il tradimento non esiste; esiste l'esistenza, che è quanto basta per sgomentare, per dilaniare. Istante dopo istante. È sufficiente. Intanto i semafori orchestravano lo stormire della città: immaginavo come potesse apparire quella confusione agli occhi di qualcun altro. Auto, motorini, mezzi pubblici, polvere e batteri, le madri con i figli, i vecchi con i guasti negli occhi e nel portamento. Avevamo fatto l'amore incurante, con quei corpi che presto avremmo restituito ai legittimi proprietari. La mole di Porta Distretta emerse al di là di un incrocio. Entrammo, e la sua mano si era già fatta più inconsistente. In alto una voce annunciava arrivi, partenze; Porta Distretta odorava di quella corsa che di continuo suda nel mondo,

sotto i vestiti, dentro le scarpe dei viaggiatori e le camicie dei pendolari; odorava di fumatori e non fumatori, di etnie fatte col cuoio. L'affanno era lì per circondare e assediare, ma io lo tagliai fuori, non dovetti sforzarmi e fu semplice, e io fui grato a qualcosa di cui non ero pienamente conscio. Eravamo seduti su una panca di pietra, sulla banchina, su quella superficie marziana adattata al nostro fuggire, al nostro rosicchiare tempo. I vagoni; i passeggeri. Noi. Non eravamo più simmetrici: lei era seduta in modo strano, un po' di sbieco, un po' distante, con le gambe accavallate. Stava oramai inventando le giustificazioni, probabilmente. Non avevamo scambiato che parole illusorie dalla sera prima, da quando ancora le parole erano a ridosso dei bicchieri; una sorta di brindisi, un grido che potesse sovrastare la musica. Ecco, se non la sostanza della storia, almeno le apparenze, ciò che mi piace conservare: stavo lì con il sole che mi riscaldava la nuca penetrando attraverso gli immensi archi di Porta Distretta. Un calore e una luminosità che sono tutto. Lei salì sul treno. Prima, mi baciò. Con i suoi cerimoniali, il treno partì e scomparve. Mi incamminai, oltrepassai l'uscita, rallentai, rallentai ancora, rallentai il più possibile. Andavo, adesso, ed era quasi mezzogiorno.

C:\Documents And Settings\damadiraion014>

**TUTTA L'ENERGIA DELL'UNIVERSO  
È SOLO UN MASSAGGIO CARDIACO  
PER LIBELLULE**

Uno si muove, uno resta dov'è. Le luci sofisticate degradano, lampioni fari insegne anabbaglianti decorazioni baracconi fiere coca-party chioschi sulle rive del fiume spiriti natanti bar degli ospedali, si fa giorno da lontano, da est, uno si addormenta, uno si ridimensiona nelle pantofole smontando dal sogno, la sua alternativa di stanotte è lì che svapora; il sole non ha ancora le idee chiare: tenta. Qualcuno, durante la cena di ieri, ha gozzovigliato, gustato masticato ingoiato Molluschi Cefalopodi Decapodi in compagnia di amici della moglie o del marito o presunti; qualcun altro ha dato il giro con la vodka. Vodka economica, che commina strascichi renali. Oggi, semmai, si corregge con l'ovomaltina, che è buonumore che rappresenta una forma di leggerezza che significa quasi il massimo della felicità. Uno non ha digerito, tutti sanno di cosa si tratta. Pensano, senza dirlo, è un posto magnifico quello dove stiamo. Nonostante la stanchezza, spesso come bitume. Ore sei e trenta: Moloch, l'animale-massa, City World, assoldati dallo sbadiglio di innumerevoli stazioni televisive

che sbadigliano oracoli di ieri: rassegna stampa, volume basso; uno sbadiglia di conseguenza. Oracoli improntati al valore liminare, con l'unica resa di sprofondarti nel vero, nell'ipervero, nell'iperdistante, e rincuorarti sul fatto che il mondo esiste e tu fai ancora parte di *noi*. Noi. Noi. Noi: cuccioli ancora ciechi che una tragedia ha lasciato soli, senza una femmina-madre da succhiare. Tendiamo le bocche semiaperte, rosa, verso l'alto. Non arriva latte, ma SkyTg24. Buono, fresco; e l'ovomaltina, e un altro sbadiglio. Perché, a questo punto della giornata, la maggior parte della gente può contare solo sulle news e sull'alito cattivo. Ma i modem sono caldi, non hanno mai smesso mai chiuso mai negato mai trascurato. NetMeeting caffeinomane, liturgia o diletto della chatline. O Lyrimatic JBL Millennium Prelude. Dojo dove allenare le grandi speranze a stare in piedi per quanto malconce. Il chiarore solare, nelle stanze di questi profeti e microstar della Rete, non è mai penetrato. Perciò plasmeranno newsletter oscure e sediziose; i polpastrelli incidono, manomettono, vandalismi e graffiti per i server, come una trasudante congiura per trarre in salvo le coscienze di passaggio, i pellegrini in navigazione; bisognerà essere adepti o non perdere una copia delle chiavi. Kamikaze lirici. Spacconi e genialoidi. Rapper nei paraggi, nell'ombra, filosofi peripatetici affetti da licanthropia. Damerini e truffatori. Poetesse, guerrieri. Affrontano il buio di quaggiù: Gesù e Maometto quattordicenni, Socrate e John Lennon, Gödel e Mallarmé, diciassetenni e ventunenni; eppure vecchissimi. Seduti sui loro scanni ruvidi o imbottiti, Ikea sgabello Traktor con rotelle da

sparpagliarti via, da sbriciolarti, cyberspaziale; o più semplicemente la sedia di troppo al tavolo della cucina, trasferita davanti al monitor. Il solo rumore è il ronzio delle ventole dentro le unità. Qualche volta, la musica ovattata dalle cuffie. Così. Da secoli. Un minimo segnale che l'attività nella casa, e fuori, è ripresa: sufficiente a infondere in questi decadenti la certezza che il tempo sta per finire. Nuovo messaggio inserito.

Bella Di Notte > Modiche quantità di energia / o considerevoli tempeste / dalle stelle / giù verso un grano del sistema solare / da nebulose e galassie / giù verso la Terra / quantità di energia comunque finalizzate / precise monodosi di energia opalescente / chissà perché e chissà da chi / inoltrate nelle tenebre / e poi giù verso di noi... Il funzionamento dell'universo mi è ormai chiaro.

Outrun > Beata te.

Don Balordo > Che cosa farai dopo l'Orgia?

Cani Del Sole > Chi ti assicura che l'Orgia finirà?

Inutiland > Ci muoviamo in una fine senza fine. Chiamatela Orgia, chiamatela come vi pare... è solo una fine senza fine.

L'Anacoreta > Per una volta mi trovo in totale accordo con l'analisi di Inutiland.

Don Balordo > Merda. Era così per dire, non tiratene su una rissa.

Cartapestami > Ha ragione. Ci sono argomenti più seri di cui discutere.

Inutiland > Cosa c'è di più serio di questo? Ci sta logorando e divorando attimo dopo attimo.

Outrun > Forse Bella Di Notte potrebbe risponderti. Vedi, lei ha capito il funzionamento dell'universo...

È in corso una gara a chi perde per ultimo. Caccia all'ultima seggiola. La colazione è finita, andate in pace. E poi in garage. Andate, andate. In standby. In officina. In sede, in trasferta. In parrocchia, per il metadone. In bancarotta. O dovunque vi piaccia. O affanculo, dice il più sprezzante. Don Balordo. Andiamo, andiamo. In pace. Pace alle lingue di buona volontà, che oggi macineranno altri chilometri lastricati di sillabe e sintagmi senza che nessuno glieli segni sul conto. Pace alle venditrici e locatrici di contese, alle hostess e alle giovani lipemaniache, alle risatine che imperversano se disgraziatamente c'è una radio accesa, agli impotenti che il giorno dopo si giustificano al bar, agli sdegnati di professione e ai poveri di spirito, ai piacenti e post-dementi con un liquore in mano che Al Pacino in confronto è un piazzista di saponette agli estratti di Aloe Vera: tutto ciò, ovviamente, *sine ira et studio*. Pace ai litigi di coppia, ai secondamenti temporanei, alle grane infinite, al calore della specie, ai cuori muniti di un buco del culo al centro. Pace agli uomini, alle donne e alle forme intermedie di buona volontà. È in corso l'agglutinazione di qualcosa alle soglie dei loro motori cardiaci, e non sarà dolce.

Twilight Zone > Non sarà dolce come la tredicenne bruttina ma sana che hanno raccattato a Nairobi. Non sarà dolce come masturbarci quando se ne ha proprio bisogno.

Le Bas > Non sarà dolce come nuotare da bambini, come morire dietro ai giocattoli e aspettare Natale.

Don Balordo > Già. Non sarà dolce come il fottuto Gesù Bambino, che ormai dovrebbe solo farci pensare a Macaulay Culkin tossicomane.

Superia > Non sarà dolce come Stanlio e Ollio.

L'Anacoreta > Come l'argomento ontologico, l'utopia anarchica, la musica pop e l'ottimismo basato sulla *dignitas hominis*.

Outrun > Come baciarti quando meno te lo aspetti.

Don Balordo > Col cazzo. Dobbiamo essere meno condiscendenti. Dobbiamo trascinarli giù dal letto, questi ambiziosi figli di puttana. Dobbiamo estrarli i denti uno a uno, con le tenaglie: avete presente *Old boy*? Il tempo dei *dieci piani di morbidezza* per noi è chiuso.

Twilight Zone > Le strade tirano fuori il meglio di te, Don. Conduci il mucchio e portaci il branco, se vuoi la carne.

Shacronic > Io sento che la creazione è ancora possibile. È ancora percorribile una strada nella bellezza. Una bellezza fine a se stessa, che possa liberarci dal dettato dell'utilità immediata. Dobbiamo affidarci alle opere d'arte. All'azione artistica, ai significati, alle immagini. Ma tra noi mi sembra che l'unica davvero creativa sia Bella Di Notte. Ci sei ancora, Bellina?

L'Anacoreta > Yves Michaud sostiene che l'estetica si celebra e si consuma, al giorno d'oggi, in un mondo privo di opere d'arte. Possediamo altre manifestazioni deputate al soddisfacimento della tensione estetica. Le opere d'arte, quelle durature, non hanno più senso di esistere.

Don Balordo > Per cui, Shacronic, puoi andarti a nascondere. E ti puoi ficcare nel culo la creazione, se ti piace.

Outrun > Perché non ci diamo tutti una calmata?

Le strade. I manifesti pubblicitari cadono, si sfaldano, a brandelli come l'effetto speciale dagli zombi di Romero. Uno ci bada, uno non ci fa caso, uno si intrufola goffamente nella propria giacca in cerca del cellulare che squilla vibra salta tripudia ansima e sborra. Si suda stando fermi, gli antitranspiranti si perdono in cocktail

sotto i vestiti. Una staffetta, una rottamazione; gloria dei consumanti e dei consumati. Degli onnivori, delle perpetue, dei mimetizzati, dei *neanderthalensis* contro i *sapiens sapiens*. Ecco: in questo filmato vediamo gli ominidi che si dividono la Terra, che si scavano la fossa nella quale deporre le uova, e poi eccoli invecchiare. Ma occorre invecchiare con stile. Il motore di ricerca va in panne se digitate la parola *cool*. Questa cadenza di maschi e femmine e neutri e sanguemisto nel reddito e assistiti e avvocati del diavolo della middle-class planetaria venderebbero l'anima per il cool. Sono affettati, ma al contempo maneggevoli, pozzi eroganti il fluido magico del casual e dell'informalità spontanea; dopo un paio di martini e qualche oliva snocciolata danno del tu anche al Papa, battendogli rumorose pacche su quella povera schiena ammaccata dal portare croci una volta l'anno per far bagnare a tutti un po' la gota. Uno rimprovera questo spiccio disfattismo; uno ha mezzo dito nel naso, e non è il suo. Il dito non è il suo. Il dito è ossuto e grigio. Nel prossimo filmato: acconciano e sbarbano al meglio quel mento, altero, mai protrato, l'organo genitale pubblico, il mento di coloro a cui riesce tutto naturale; quelle laggiù, invece, venerano lo stile sopra ogni cosa, hanno lo stile come parametro mentre abbinano e cercano di non far bisticciare l'assorbente con il perizoma. Il locale cool, la storia cool, lo sguardo cool, la norma di vita cool, la dieta cool, il tradimento cool, la destinazione cool. Quale prodotto o look o gergo ti fa *consistere* al meglio in quello di cui *hai già l'aspetto*? Uno è costipato; ma potrebbe esplodere una bomba nell'ufficio: colpo di

scena in grado di distoglierlo dalla sua sciagura. Gli esperti del brand, ultimamente, hanno incluso la stitichezza tra i modi più cool di affrontare l'esistere. Notizie dai campi di battaglia? Ha piovuto, le truppe non avanzano. La cartamoneta si è tutta inzuppata. Due si sono appartati per conversare: pareva una faccenda seria, un dialogo della Moda e della Morte. Quelli che scopavano non hanno combinato nulla, perché gli spermatozoi, giunti a metà strada, sono tornati indietro. Si consiglia di evitare le aree urbane. Poliziotti tesi. Pestilenze. Emorragie. Feroci venditori di ganja creoli, nonché untori. Testimoni di compagnie telefoniche e aspirapolveri. Il prodigio del brand che penzola da quella trave ha inserito nel suo planning un'inchiesta sul suicidio come espressione più cool di resistenza alla massificazione; il padre di un altro, il fratello di un altro, comunque tutti, piangono. Uno legge il giornale sull'autobus; uno, su quello stesso giornale, scrive: *Da vero ottimista a oltranza ho creduto che Roma potesse essere costruita in un giorno, che la Città di Dio potesse effettivamente essere una Città di Dio*. Invece, i nostri messaggeri del NetMeeting, l'Anacoreta e Twilight Zone e gli altri, sono talmente disperati e irriverenti che nelle loro strip satiriche è Dio stesso a bestemmiare. Lo si vede lì, lo si immagina lì, Dio: che urla e scatarra sopra il contorcimento dei browser.

Twilight Zone > Quanto più si affannano, tanto meno sembrano avere le idee chiare. Più che altro, convulsioni. Un alveare ha senso. Una metastasi ha senso. Qui si gioca la grande teoria unificata, la sinossi del tremolio umano: il brodo primordiale bevuto dai vecchi primordiali negli ospizi

nuovi di zecca, le sbronze massicce, le rapine ai phone-center, sentimenti gambizzati e dialisi della memoria affettiva, orgasmi e olocausti, difetti e capolavori. Mente e natura? Luce e paralisi? La natura non va da nessuna parte: al massimo, sposta un uccello dal ramo di un albero a un altro, dissolve la neve, allunga le ombre, fa cadere al suolo le pigne scurite delle conifere per premiare gli sforzi del vento. A tal punto consolante... La natura non si strugge, non si isola, non conosce l'abitudine, non si deprime mai. Notizie dai campi di battaglia?

Don Balordo > Questo è per gli psichiatri – chini su quelle cartellette a prendere nota delle considerazioni che un esemplare atipico può sviluppare sui propri simili – perché non si affaticino più: è tutto scritto. Questo è per la gente, perché non rompa l'anima.

Inutiland > A che serve, la totalità dell'energia di questo universo, di questo andirivieni fastidioso e sconcio?

Cani Del Sole > Davvero. Cosa possiamo dire di aver imparato?

Inutiland > Abbiamo imparato la sfiducia e l'incapacità...

Don Balordo > Non so voi, ma io disimparo.

Bella Di Notte > Vi prego, coltivate nel vostro cuore nervoso un attimo di pazienza. Posate quella bottiglia, per favore. Non fumate, non mangiatevi le unghie. Lentamente, un passo alla volta. Adesso riuscite a vederla? La libellula è morta / ma l'energia non desiste / attraversa il blu cosmico / accumulandosi / anello dopo anello della catena che terminerà / dove? / laggiù / dove l'energia vuole arrivare / per fare ciò che l'energia deve fare / comunque finalizzata.

Don Balordo > La poesia non vale più un cazzo proprio a causa di gente come te.

Bella Di Notte > La Terra s'imbeve / vette e deserti / labbro di fango rosa spaccato / un'articolazione che separa il cielo da noi / ma il cielo ha sempre qualcosa da dirci / sull'inutilità di opporsi / ai cambiamenti di pressione atmosferica... la libellula è sempre morta / in un punto del prato...

Cartapestami > Dovremmo interpretarla come un'esortazione ad abbandonare qualsiasi tentativo di cambiare le cose?

L'Anacoreta > Forse è la rappresentazione lirica di un sentimento che sfrutta termini fisico-matematici in uno sforzo di innovazione.

Don Balordo > Vi fate truffare e fottere così? Dalle giravolte di quella bambolina depressa? Aprite gli occhi: serve una sommossa, una lotta reale, qualcosa di vero. Serve un leader. Un guastafeste che abbia le stimmate della strada. Volete svagarvi? Volete la poesia? Volete un poeta con un quintale di coglioni? Eccovi la poesia, allora... ehm... fatemi scaldare... d'accordo, ci siamo... Se mi suda la mano / incollo la penna / impiego meno tempo al suolo / è la parte minoritaria di me / mentre spiego / analisi e morfologia della nemesi / meglio morto che male accompagnato / io ti conosco, Bella Di Notte, ma non me ne frega un cazzo / sto qui nell'attesa dei seri breakers / mastico il prossimo / ad altissime pressioni / il problema in queste condizioni / è di trovare una quinta disciplina / dato che comunque non attacca / la cultura della musica per strada / della strada nella musica / e della musica dalla strada / ora dammi la solita tregua / per capire quanto paga / quando trovo il mio stesso alito sulla lattina / e mi faccio schifo / e prima o poi alla Bella Di Notte giungerà un altro uomo / e dalla Bella Di Notte nascerà un altro uomo / e lei non rimerà più di stronzate astrologiche / ma per me / e per adesso / quel che resta è un chiodo fisso / come Dio mio Dio perché mi hai abbandonato? / chiedendoti chi sei cosa vuoi cosa avrai / il dramma resta sempre che non entri in hit-parade / ma mischi il tuo sudore con le vittime del suono / la fotografia-ricordo / il bacio a un amore sceso sotto l'orizzonte / nel frattempo di me e di te / tutto questo accade nel frattempo / tutta questa città / tutta questa gente che cammina ha dei problemi / richiede perizie / fa telefonate / come le mie al tuo numero ormai paralitico / Bellina o Bella Di Notte o bella merda / bevo birra da cinquanta centesimi al litro / e non sono contento / tutto quello che mi resta / è il pensiero / la bolla di catrame che mi oscilla nella testa / e non sono felice / non sono qui / non sono in festa / nella tua lingua corrispondo a un errore /

nei confronti della tua lingua ero immaturo / sulla tua lingua / ma la tua lingua ho smesso di leccarla / di cercarla / o cercare di capirla / ora i moscerini hanno ragione di me / e hanno più ragione di me / guarda le strade di questa metropoli / o di ogni luogo / la biologia è duplice / maschio e femmina / tu sei una frazione / sei 1/2 / questa città a volte sembra Praga / ma solo di striscio / la percorro e mi sfugge / e poi torna indietro come un boomerang / la piaga del genere umano è curvilinea / la perdita del nucleo / il tatto applicato al buco / il dolore / ti coglie alle spalle / e torna sempre / non come te / stanotte la luna è solo uno sberleffo di luce / l'universo l'hanno spompinato per bene / non ha un sorso di energia per la Bella Di Notte / quella che funziona è la dottrina del ghiaccio / sempre più coinvolti in trattamenti di carne posticcia / noi stolti / e in fuga / manierismi del vestire che sostituiscono affetti / ti compri vestiti nuovi per dimenticarti di me / vestizioni e tentazioni di corpi madidi / immortali è vero / abbandonati come cani d'estate / soddisfatti o rimborsati è vero / ma solo fino a domani... Ciao, Troia Di Notte. E ciao a voi tutti, soccombenti.

La Rete accoglie tutto, tutto il necessario, tutto il peggio, e non disdegna il surplus: perché è in corso una gara a chi perde per ultimo, e l'ultimo è così di là da venire... Quasi che la creatività fosse il viaggio, la celebrità la meta, e il *fare comunque qualcosa* un sedativo che li addormenta sui sassi. Per il Valdorm occorre la prescrizione medica. L'Ansiolin si presenta come un blando tranquillante che potrebbero succhiarsi con il succo o sudore di frutta esotica all'ora dell'aperitivo. Uno è qui, uno è là in fondo, gli altri sono in mezzo; in fila; con l'ansia. Se la tirannia del consumo monta sulle loro spalle e li fa crollare, non resta che avvalersi di mescalina illuminante, aggettivi desueti e sociologia da Jack Daniel's. Non sono più capaci

di comprare acquistare impossessarsi fare proprio far risaltare distinguere gettare nella discarica e sostituire. L'ovomaltina, adesso, la tagliano con l'acetilene dell'autodistruzione in versi. Sono modelli rinnegabili; spossati, necrotici, ipersensibili, sfarzosi a beneficio delle neoplasie poi dei becchini poi dei bachi da uomo; travolti dalla percezione del percepibile, sbattuti dalla quantità industriale dello sbattibile. Hanno organi genitali allentati, antartici. Quaranta giorni e quaranta notti setacciando i bazar, a caccia di qualcosa che nessun altro potesse esibire: uno l'ha trovato, ma l'altro ce l'aveva già. Nell'istante decisivo per il pianeta Terra, snodandosi tra aggiornamenti e riqualificazioni del dimenticato e strusciate elettroniche, tra compressioni di file obsoleti, pompini di giovani ragazze coi seni bianchi sproporzionati offerti alle webcam, tra virus, worm e Trojan Horse, la verità più ingenua si ridesta in una finestra di conversazione. Gli ultimi spettatori, i signori e i padroni e i pragmatici di ogni sorta, leggono e annuiscono: come gli adolescenti sbronzi di vino al loro primo concerto.

Superia > Partiamo troppo rapidamente da ogni luogo.

Bella Di Notte > Abbiamo date di scadenza imminenti. Ma noi tutti ricordiamo che la libellula giace ancora esanime sul nostro prato.

Cartapestami > Vi frequentavate, tu e il Don, fuori di qui? C'era un po' troppo astio in quell'intervento. Non credo fosse gratuito.

L'Anacoreta > Esibizione di giovanilismo controproducente. Don Balordo si era fatto promotore di una prassi di rivolta non ben definita da opporre alla nostra teoresi.

Le Bas > Io non so di preciso cosa intendesse. Quel che è certo è che abbiamo smarrito i nostri scopi originari.

Inutiland > Qui nessuno ha mai parlato di scopi. Bisognerebbe soltanto cominciare a pensare a luoghi non umani, a punti di vista non umani. O meglio, post-umani.

Twilight Zone > Era ben valido il *frame* del Don. Come al solito eccessivo, ma indubbiamente valido.

Bella Di Notte > Chi può ascoltare? Chi ricorda? Misteriosa viaggiatrice / quell'energia / da nebulose e galassie / fin dentro le correnti ascensionali / leggera pulsazione...

Cani Del Sole > ... che produce fulmini in un canale di aria ionizzata / e riscaldata a 22000 °C...

Superia > ... il fulmine frattura il guscio della nube / è un ricamo che congiunge i due punti / il cielo e la terra...

Bella Di Notte > ... la scarica si insinua tra le zolle / cercando una posizione / tra le grinze della crosta terrestre / una posizione comoda / a quanto pare per...

Le Bas > ... addormentarsi...

L'Anacoreta > Questo genere di *sublime*...

Cartapestami > ... fino a quando / il limite di rottura non viene superato / e l'elasticità non è più in grado / e allora l'energia vibra per tornare / a quanto pare per tornare da dove è venuta...

Superia > ... risale / sottomarina / perché ha riposato sotto i mari / se è quello l'approdo / del destino blu cosmico...

L'Anacoreta > Viene il nostro regno. Sbocciamo impetuosi. Come un organismo plurimentale, ci avviluppiamo sempre più in questo amplesso digitale delle nostre infatuazioni e del nostro linguaggio.

Inutiland > State traboccando dal mio terminale! Piano, fate piano! Lo so che qui è tutto *inutile*, ma mi sporcate la scrivania!

Twilight Zone > ... qualunque sia l'attimo / qualunque siano la nostra posizione / e il grado della nostra curiosità / ancora siamo attratti / dagli abissi in cui...

Outrun > ... prendono vita gli tsunami...

L'Anacoreta > Bentornato. Ora ci siamo tutti.

Cani Del Sole > ... ma prima del ritorno / quell'energia sfibrata ricorda / lo scopo per cui è discesa / concepita opalescente dal cuore senza moto al centro / energia della materia più energia del vuoto / discesa verso un grano del sistema solare...

Cartapestami > ... memoria sfinita contusa deformata dal viaggio / che ora ricorda...

Le Bas > ... che ora osserva / attorno / a quanto pare per rinvenire l'ultimo punto / di quando l'intenzione raggiunge lo scopo...

Outrun > ... ed è lì nel nostro prato che lo ritrova / lo scopo fondamentale / per cui l'universo non ha desistito...

Twilight Zone > ... l'esile cadavere di una libellula...

Superia > ... la più enfatica delle evoluzioni / quasar buchi neri supernovae velocità di allontanamento segnali ritardati spazi distorti da masse sonnolente e allucinogene / e alla fine...

Cani Del Sole > ... una libellula...

Le Bas > ... quantità di energia che sono / come un continuo / fioco massaggio / costante sollecitazione / senza brutalità...

Outrun > ... massaggio cardiaco per libellule...

Cartapestami > ... leggero costante massaggio cardiaco per libellule...

Superia > ... misteriosa viaggiatrice / quell'energia...

Twilight Zone > ... che dopo aver abbracciato l'universo / adesso si fa strada / deragliante sferzata sospinta in...

Cani Del Sole > ... un corpo che potrebbe ignorare...

Le Bas > ... un corpo tanto minuscolo / che potrebbe perfino non avere peso...

Outrun > ... il corpo morto della nostra libellula / che adesso...

Bella Di Notte > ... vive.